

I NOSTRI FIGLI?

«Gay o etero non importa. Basta che siano felici». Al gay Village come in altri luoghi d'Italia una comunità «mista» risponde al Family day con una lunga estate in cui non si cercano nemici

di Delia Vaccarello

La piccola mano trattiene un lembo del velo color arancio che fascia il gazebo. Gli occhi guardano i giovani, le coppie, le famiglie dei «grandi» che godono il cielo d'estate a due passi dal laghetto dell'Eur. Subito dietro, il padre segue con attenzione le esplorazioni del bimbo che ha meno di due anni e che conosce già il Gay village. «Sono qui con mia moglie perché sono una persona aperta», Gianluca Campagna, papà romano con gli occhi di Paul Newman, non perde di vista le gambette del figlio. «Mio fratello è bisex e mi ha fatto capire tante cose, lo ha detto in famiglia da 6 anni, oggi ne ha 37». Il bimbo s'insinua tra un gazebo e l'altro a guardare cosa fa la gente sotto quelle capannine trasparenti. «Se mio figlio quando sarà adolescente mi dicesse: "sono innamorato di un ragazzo"? Ah! Ne stavo proprio parlando con mia moglie. Felice lui, sarò felice anche io». Gianluca si tende verso il figlio che potrebbe inciampare in un gradino, e con lo sguardo

GAY VILLAGE «Conta solo essere felici»

fermo aggiunge: «L'unica cosa che conta è l'amore, non i trofei o le maschere. L'ho capito grazie a mio fratello, l'amore non ha sesso, e neanche la felicità». Un refolo di vento gonfia i veli dei gazebo. Come le parole di Gianluca Campagna, hanno la solarità degli aranci e la dolcezza delle promesse. Chi ha visto piazza San Giovanni il giorno del Family day non può che rincuorarsi: il gay village è luogo ove non per un giorno, ma per una lunga estate, nessuno ha bisogno di costruire un nemico. Qui, tra i punti ristoro dell'edizione 2007, raffinati, romantici come silenziosi wine bar aperti a notte alta tra le calli di Venezia, si avverte, proprio nell'anno delle nuove «crociate», una serenità matura, a tratti scanzonata.

Ad unire è anche la bellezza. Sabato sera le selezioni regionali del «mister più bello d'Italia» attiravano gruppi di parenti e conoscenti, tifosi ciascuno del proprio candidato. «Se i belli sono gay o etero? Se oggi ci sono più omosex di prima? Mannò! organizziamo la competizione da 10 anni - Monica Rosellini, mora, ab-

bronzata, vestita di blu - la percentuale è sempre la stessa. Li prendo in giro tutti e ci sentiamo liberi. Ed è quello che conta». Nonostante il concerto dei Genesis che fa Bingo a circo Massimo, il village si riempie come un uovo. A unire, ancora, è l'estate. «Vengo quasi tutti i giorni, e qui vedo gente che nei locali gay d'inverno non incontro mai, anche perché prima delle nove e mezzo non si paga nulla». Jacopo Ceccarelli ha vent'anni ed è emozionato. Ha detto ai suoi di essere gay: «È rimasto tutto come prima, mica sono stupidi, avevano capito». Mentre riferisce della possibilità per i ragazzi di fare tanti incontri - «anche solo di una sera» nota un po' curioso e un po' smarrito - aggiunge: «Quando siamo in fila per entrare, dalle macchine in corsa c'è ancora chi urla: "Ah froci!" E noi ce ne fregiamo». E ride.

«Notavo l'altra sera che ci sono moltissime coppie etero, sentivo un ragazzo gay dire: "Quando c'è da divertirsi non ci batte nessuno", racconta un giovane che ha appena visto il film «Nina». Per tre giorni al Village

insieme a Giovanni Minerba, cuore e testa del Torino film festival gay «Da Sodoma a Hollywood», è sbarcata una selezione della rassegna. «Abbiamo fatto il piene di spettatori» commenta Giovanni, e guardandosi intorno aggiunge sorridendo: «Ma questo posto somiglia a tanti altri». I tanti, intende, aperti nei luoghi prima di appannaggio etero e che, con la formula, ad esempio, dell'aperitivo-cena domenicale, uniscono la clientela queer a quella etero, azzeccando un cocktail che piace. Spopolano a Torino nella zona dei Murazzi, seguono l'esperienza de «Il Borgo» a Milano, si rifanno ai raduni di moda nei discopub sulla spiaggia di Torre del Lago. Minerba osserva che

gli spettatori della prima sera sono tornati il giorno dopo. Etero? Certo, numerosi e mischiati agli altri, come vuole la tendenza.

Non sono sposati neanche da un anno Sergio Coda di trent'anni e Xhoana Papakostandini di 27, di origine albanese. «Vediamo film che nelle sale non arrivano, salutiamo i conoscenti che incontriamo e poi...». Poi? «Poi, fuori, combattiamo sul lavoro e dovunque capiti le battute contro i diritti degli omosex. Non la smettiamo di sensibilizzare». Il pregiudizio più odioso? «Tanti dicono: è una follia riconoscere i diritti ai gay. Molti cattolici sono messi in conflitto dalle gerarchie». Sergio e Xhoana si accalorano. Lui sbotta: «È pazzesco che ti impongano un modello. Lei: «È assurdo pensare che riconoscere i diritti a una parte della popolazione ne danneggi un'altra». Ma voi volete figli? «Certo!», e i volti si illuminano insieme. E se domani voi dicessero: «Papà, mamma, noi siamo omosex»? «Che diamine! Importa solo che siano felici!».

delia.vaccarello@tiscali.it

Coppie etero ai punti ristoro trendy cinema e disco Lunga estate aperta a tutti

clicca su

www.unita.it
clicca in alto per «liberi» on line
www.gaynews.it

Occhio alla data

Uno, due, tre...Liberi tutti

Rubrica sulle identità gay, lesbiche, bisex e trans

Esce martedì 31 luglio

LIBRO La storia di Giò pubblicata da Manni Stajano, scandalo trans ai tempi della dolce vita

Gio Stajano, pittore, giornalista, scrittore, attore, fu Adamo omo pubblico nel paradiso terrestre dell'Italia borghese anni cinquanta «ipocrita e farisaica», tra boom e dolce vita. Stajano fu anche persona transessuale dichiarata e finalmente Eva operata - nel 1982 a Casablanca - tra le prime a mostrarsi. Anticipatore nel vivere entrambe le condizioni di «capovolgimento» della norma in totale visibilità, nell'essere il «diverso» che dettava moda, e nell'ottenere uno spazio gay sul settimanale Men nel 1969. Rivelò infine nei suoi «scandalosi» libri sequestrati e bruciati le inconfessabili pulsioni di politici sportivi attori e potenti. Con brillante delicata ironia «raro pezzo di barocco che a meraviglia si incastra con i fregi e gli stucchi delle cittadine del Salento» - nacque a Sannicola 75 anni fa - Giò si narra a Willy Vaira cominciando dall'infanzia e dalla invadente personalità del nonno opposta alla propria: il gerarca Achille Starace maschilista di regime. La interessantissima testimonianza affettuosamente raccolta come intervista in «Pubblici scandali e private virtù», Manni editore, si conclude con un altro «capovolgimento» non definitivo: il ritiro in convento come suora laica. Nei suoi «pubblici scandali», la «privata virtù» di Giò consistette nell'essere sé, senza valenze politiche, convinto che pagassero la dolcezza, la singolarità sottile, e non i «ghetti» dei collettivi coi «bollettini per soli soci» nati molto tempo dopo, nel 1971, come ricorda Piero Manni nella prefazione. Fu tuttavia disarmante dissacratore dei palazzi. Come quando

con «zia Vincenza» cioè l'onorevole Cicerone - una pre/Luxuria solita giungere in parlamento incipriata e profumatisima tanto che Giulio Andreotti la riconosceva olfattivamente - si presentarono «en travesti» alla caserma per la visita di leva, sconvolgendo tutti e conquistando il congedo immediato. Anche oggi Stajano colpisce con grazia: ad un turbato onorevole Buttiglione bacchettato omofobo dal parlamento di Bruxelles chiese scusa per avergli fatto perdere la poltrona, a nome anche degli altri «diversi» - e tra l'ironia generale. Attento tanto da soffrire su di sé, rinato donna, la condizione subalterna del sesso acquisito, Stajano interpreta «favolosamente» una vita da palcoscenico nell'epoca che precede la politicizzazione e i drammi del movimento. a.s.Laddor



SCHERMO TRANS «Breakfast on Pluto» di Neil Jordan e «Xxy» di Lucia Puenzo

Androginia, una «Gattina» sul tetto che scotta

■ In cerca della madre «favoleggiata», la trova affine nel proprio corpo androgino che si presta a riflettere le fattezze di una donna. Un respiro di accorata «attesa» attraversa il cuore dello spettatore che «vive» al cinema la vicenda di Patrick Kitten Gattina Braden nel film «Breakfast on Pluto» del regista Neil Jordan («La moglie del soldato»), tratto da un testo di Patrick McCabe. Jordan dedica anche questa pellicola al tema della transessualità. Ma non occorre cercare in «Breakfast» la nitidezza del capolavoro precedente, né la maestria nell'utilizzare come metodo per guardare il mondo l'«inverso-

ne» che caratterizza l'esperienza trans. Se ne «La moglie del soldato» Jordan aveva fatto del capovolgimento dei punti di vista un modulo narrativo, in «Breakfast» c'è solo un accenno. Lo troviamo nell'inversione di ruoli che vede prima il figlio («Gattina») confessarsi al padre prete, e poi il padre prete confidarsi con il figlio dietro lo schermo che nasconde l'immagine del cliente in una cooperativa a luci rosse. In «Breakfast» a catturare non è tanto la tecnica della narrazione ma è soprattutto il grande personaggio principale: Patrick/Gattina (nella foto in alto l'attore Cillian Murphy).

In Irlanda, nel periodo più intenso della guerra-guerriglia di religione, il piccolo Patrick viene abbandonato sui gradini della chiesa dalla madre perché frutto della peccaminosa relazione tra lei, povera governante, e un prete. Crescerà «adottato» senza amore, dolcissimo, quasi a compensare le grandi mancanze, diverso. Immerso in una realtà al confine con il sogno, cercherà nei trucchi e negli abiti femminili la figura della madre, donna di cui si favoleggia la bellezza simile a quella di Mitzi Gaynor (avvenente attrice e cantante americana). La trasformazione da uomo a donna, mai completata, lo farà

essere «gattina» e ragazzo al contempo in una irrisolta condizione di «confine» e di passaggio, come quella della terra che lo ha visto nascere. A tallonare l'androginia di un altro giovane, Alex, inchiodato in un segreto difficile a dirsi, è la telecamera a mano dell'argentina Lucia Puenzo alle prese con il suo primo lungometraggio premiato a Cannes con il «Prix de Jeunesse». Il segreto è svelato già nel titolo «Xxy», cioè un mix cromosomico inconsueto. Imponente il castello di fantasie e di gesti costruito dalla calamitata morbosità di chi è carico di pregiudizi. d.v.

FILM Violenza e talento tra donne in cella

«Quattro minuti» per riscattare due vite

La vita dimezzata dalla colpa e dalla violenza. Il messaggio arriva attraverso le immagini come una stiletta. In apertura, la detenuta Jenny è sulla brandina, alle sue spalle il corpo di una compagna di cella che si è impiccata. Jenny prende le sigarette dalla tasca del cadavere perzolante e fuma avidamente. Con la stessa avidità suonerà il piano dando le spalle alla tastiera con i polsi ammanettati. Le scene ci segnalano che si può sopravvivere all'orrore, alla violenza e alla colpa, che si può convivere con le atrocità incatenando una parte di noi, cioè tramite la dissociazione. Una parte non sente, e il resto della personalità vive al di là di una parete stagnante. Esseri a metà. Succede quando la brutalità ci laceri o la colpa ci tormenta. Nel film «Quattro minuti» di Chris Kraus con Monica Bleibtreu (nel ruolo della maestra di musica) e Hannah Herzprung che interpreta Jenny, i due personaggi principali, tra cui si tenderà faticosamente un filo di intesa e di seduzione, sono dimezzati. Le lezioni di musica impartite da un'ottantenne alla detenuta, incatenata dalla sua stessa violenza prima che dalle guardie, non offrono un mezzo di espressione all'intera persona. L'insegnante dirà all'allieva che ha azzeccato un secondo: «Come persona ti disprezzo, ma posso darti lezioni per la Musica». La maestra, a sua volta, è ammanettata al passato. A un lontano giorno in cui i nazisti, con la

sua collaborazione, mandarono a morte la donna da lei amata. La colpa da cui dissociarsi, volando nelle atmosfere gelide dell'arte per l'arte, è doppia: il lesbismo vissuto come macchia «da nascondere» e il tradimento. Gelido è spesso il film nella narrazione, nei primi piani che ritraggono una donna lesbica brutta, segnata dal rifiuto di se stessa. Eppure tra le pareti stagnanti dell'anima un filo si tende. Quando le due protagoniste riusciranno a parlare, la maestra dirà all'artista: «Il tuo compito non è la leggerezza della distruzione». E pare che in quel momento riveda la sua vita, la «leggerezza» con la quale ha favorito l'impiccagione dell'amata. Pare che riveda l'orrore anche per Jenny, che nella detenuta impiccata aveva colto solo la possibilità di rubare una sigaretta. «Non so che senso abbia avuto la mia vita, ma il tuo compito è chiaro», prosegue. E si riferisce al dovere di assecondare il talento. Il richiamo al senso della vita può essere un invito all'interesse. Non solo avidità, ma significato. La ragazza suonerà dinanzi a un pubblico in visibilità per 4 minuti, grazie all'evasione dal carcere orchestrata dalla maestra. La donna anziana, questa volta, ha tradito il potere per la «liberazione» di una sua pupilla. Jenny stupirà con un mix di musica classica e africana, esibendo un talento «completo». Dopo i 4 minuti tornerà in cella. Non sappiamo se continuerà ad essere metà avida e metà reclusa. d.v.

tam tam

Un calcio all'omofobia

ANTI-DOPING Si sono conclusi ad Anversa gli Eurogames con diversi italiani sul podio e ben nove medaglie per i «Gruppi pesce». A che servono gli sport gay? Non certo ad emarginare gli etero, che gareggiano insieme agli amici omosex, ma a non escludere quanti nelle gare «non esplicitamente gay» tendono a nascondersi per sfuggire all'effetto-pregiudizi. Effetto contro il quale l'unico «anti-doping» finora inventato è l'arte del vivere. In Europa per incrementare l'«anti-doping» che qui ci è caro è scesa in campo la Lega Calcio Belga, sottoscrivendo una dichiarazione di impegno nella lotta all'omofobia nel calcio. Sul maxi tappeto d'erba deve essercene parecchia visto che non c'è una Navratilova del pallone. I militanti nostrani, in testa Aurelio Mancuso segretario Arcigay, auspicano che «anche la FIGC sia pronta a fare lo stesso». Forza amiconi di squadra, siate leali, lo sapete bene che tra voi ci sono gli omo. Lo sport è correttezza: nascondersi per paura del giudizio altrui dà un vantaggio all'avversario. Tendete ai compagni di squadra gay la mano o, meglio, il piede. Abbiate rigore: mandate a casa i pregiudizi con un bel goal nella rete dell'omofobia.

DAL BELGIO CON FURIORE Un dipendente della Regione Friuli Venezia Giulia, italiano, impiegato presso l'Ufficio di rappresentanza di Bruxelles (ancora il Belgio!), chiede il congedo matrimoniale per convolare a nozze con un militare belga. E tiene in ballo la Giunta regionale che attende il vaticino delle «verifiche tecniche» ma sembra sensibile al diritto comunitario. Le nozze sono state celebrate un anno fa. Il diritto comunitario vuole che si riconosca validità all'ordinamento del Paese dove il dipendente lavora ed è residente. Il diplomatico e il militare dovrebbero riuscire: faranno la loro luna di miele, anche se «retard», in barba alle leggi giuristiche dello Stato Italiano. d.v.

COMPLEANNO da 6 anni «Liberi tutti» con voi

La «prima volta» il 17 luglio del 2001

■ Sei anni fa «Uno, due, tre... liberi tutti» usciva per la prima volta. Nasceva grazie al desiderio e alla volontà di sondare un modo nuovo di raccontare le vie dell'orientamento sessuale e le differenti identità. Le attestazioni di affezione, giunte da più parti, ci hanno dato sempre più forza. Ringraziamo di cuore tutti, invitandovi a consultare ogni giorno «liberi tutti on line»: (www.unita.it/123liberi.asp), un clone nel Web ancora più presente nelle nostre vite. Grazie!

TOSCANA Al via da giovedì Lesweek a Torre del Lago

Ultimi giorni per il concorso videoqueer

■ Scade il 31 luglio la possibilità di partecipare al concorso «Videoqueer» inviando un video (in formato dvd) della durata massima di 3 minuti, che può essere un documentario ma anche una fiction, video-arte o elettronica. I migliori video verranno proiettati durante la quinta edizione del Florence Queer Festival. Al via il 19 a Torre del Lago «Lesweek», info su www.friendlyversilia.it/lesweek. Sabato 21 luglio, alle 18.30, presentazione di «Sciò!» di Delia Vaccarello (Oscar mondadori).